

AGOSTINO LOMBARDO

Agostino Lombardo (Messina, 1927 – Roma, 2005) è stato un linguista e critico letterario italiano. Allievo di Mario Praz, fu docente di Lingua e Letteratura inglese a Bari, Milano e Roma presso La Sapienza. Accademico dei Lincei, amico di Eduardo De Filippo, a cui dedicò il saggio “Eduardo, da Napoli al mondo” contribuendo alla traduzione in napoletano de “La Tempesta” di Shakespeare. La sua grande passione è stata il teatro shakespeariano: a lui si devono versioni di opere messe in scena da G. Barberio Corsetti, F. Branciaroli, S. Braunschweig, A. Calenda, S. Cardone, P. Carriglio, G. Cobelli, E. D’Amato, F. D’Avino, L. de Berardinis, F. Ricordi, S. Sequi, L. Squarzina, P. Stein e G. Strehler, sul quale ha pubblicato “Strehler e Shakespeare”. Considerato uno dei padri dell’anglistica e dell’americanistica in Italia, è stato uno dei massimi critici dell’opera shakespeariana insignito di importanti riconoscimenti ufficiali tra cui il premio Grinzane Cavour e il premio Achille Marazza. Fondamentale anche la sua attività critica su Henry James e la sua attenzione per la letteratura italiana contemporanea in particolare per Cesare Pavese, Vittorini e Cecchi.

Bibliografia

Il dramma pre-shakespeariano. Vicenza, 1957

Lettura del Macbeth. Vicenza, 1969

The Artist and His Masks: William Faulkner's Metafiction, Roma 1991

Per una critica imperfetta. Roma, 1992

Strehler e Shakespeare. Roma, 1992

Il Fuoco e l’Aria. Quattro studi su Antonio e Cleopatra, Roma, 1995

L’eroe tragico moderno. Roma, 1996

La grande conchiglia. Due studi su La Tempesta. Roma, 2002

Eduardo e Shakespeare. Parole di voce e non d’inchostro. Roma, 2003

La ricerca del vero. Saggi sulla tradizione letteraria americana, Roma, 2005

Volumi curati da Agostino Lombardo

Henry James, Le preparazioni. Vicenza, 1956

Shakespeare e Jonson. Il teatro elisabettiano oggi. Roma, 1979

Shakespeare e il Giulio Cesare. (curato insieme a Neri Pozza), Vicenza, 1980

Shakespeare a Verona e nel Veneto. Verona, 1987

La figlia che piange. Saggi su poesia e meta-poesia. Roma, 1995

Shakespeare e il Novecento. Roma, 2002

RECENSIONE DI GIULIA TELLINI

Agostino Lombardo
Cronache e critiche teatrali 1971-1977
A cura di Giorgio Melchiori e Fabio Luppi
Roma, Bulzoni, 2007

In seno alla «Piccola Biblioteca Shakespeariana» (all'attivo 39 pubblicazioni a partire dal 1992), fondata da Agostino Lombardo (Messina, 1927 - Roma, 2005) che ne è stato il direttore per oltre vent'anni e attualmente diretta dalla sua allieva Nadia Fusini, ecco venire alle stampe, a occupare il quarantesimo posto della collana, un volume che, come annuncia il titolo, raccoglie le principali «cronache e critiche teatrali» scritte da Lombardo tra il 1971 e il 1977, e pubblicate soprattutto su «Sipario» e «Biblioteca Teatrale». Si tratta, tuttavia, non solo di recensioni di spettacoli teatrali vari, più o meno d'avanguardia (dall'Arden di Feversham diretto da Aldo Trionfo nel 1971 al Mercante di Venezia diretto da Mario Scaccia nel 1973), più o meno noti (dal Re Lear strehleriano all'Antony and Cleopatra diretto da Giles Havergal), ma anche di recensioni di film (i Racconti di Canterbury

di Pasolini, del 1972) e di libri (per esempio il volume che raccoglie cinque drammi di John Ford tradotti da Enzo Giachini, ed. 1971), e infine di veri e propri saggi.

Di Agostino Lombardo, ovvero di uno dei maggiori anglisti e americanisti italiani, si potrebbe dire che sta alle messe in scena delle opere shakespeariane come Dario Del Corno sta agli adattamenti delle tragedie classiche, Truffaut ai film di Hitchcock, Longhi agli affreschi di Piero della Francesca e l'Artusi ai piatti tipici della cucina tosco-romagnola: vale a dire che nessuno meglio delle variabili x potrebbe essere in assoluto un miglior critico di quelle identificabili come y.

Non solo massimo esperto di Shakespeare ma anche ottimo conoscitore del mondo dello spettacolo italiano contemporaneo, Lombardo finisce con lo sfornare recensioni di rappresentazioni teatrali che si rivelano preziose occasioni per entrare meglio nell'universo poetico del più grande drammaturgo inglese come anche in quello degli autori (da John Webster a Thomas Middleton fino all'anonimo dell'Arden) di altre opere proposte sulle scene nazionali dal 1971 al 1977 e da lui prese in esame. Tutt'altro che contrario alla sperimentazione, prova ne sia la sua stroncatura del «mattatoriale» Mercante di Venezia diretto da uno Scaccia reo d'essersi posto «in atteggiamento di qualunque rifiuto nei confronti dell'intera regia contemporanea», Lombardo si mostra affascinato da tutti i tipi di licenze, anche molto audaci purchè opportune e interessanti, che registi come Giancarlo Nanni o l'inglese Giles Havergal scelgono di prendersi. Ai critici che, per esempio, si mostrano restii a comprendere Il Diavolo Bianco di Webster messo in scena da Nanni nel 1975, si rivolge con queste parole: «dato che la ragion d'essere dei gruppi sperimentali sta proprio nello sperimentare, nello stravolgere e magari distruggere un "codice" per tentare di crearne un altro, non mi pare scandaloso che Nanni abbia fatto quel che in fondo ci si aspettava da lui; malgrado gli annunci ufficiali, si sapeva che avrebbe messo in scena non tanto il White Devil di Webster quanto il Diavolo Bianco della Compagnia del Teatro La Fede, e il problema critico quindi non era tanto quello di rilevare la misura della sua fedeltà a Webster quanto quello di verificare la sua fedeltà a se stesso e alla propria concezione dello spettacolo» (p. 115).

A suo avviso - si legge - per chi voglia in Italia mettere in scena Shakespeare, ci sono due sole strade aperte; «quella di una radicale e rigorosa fedeltà al testo, e quella di un'altrettanto radicale e rigorosa rinuncia a esso per creare una nuova immagine teatrale» (p. 76): entrambe, se ben percorse, se imboccate da registi che riescono comunque a comunicare il senso profondo delle opere da loro scelte, possono portare a risultati degni di memoria.

Le sue recensioni lusinghiere diventano legittimi motivi di vanto per registi e attori, quanto alle sue stroncature, severe ma quasi mai incondizionate e sempre prodighe di ricchi e inconfutabili apparati argomentativi, sono vere e proprie illuminazioni: nella sintesi vede l'analisi, individua poi il punto dolente dell'ingranaggio e al paziente, redatta nello stile elegante che gli è proprio, consegna subito la diagnosi perfetta.

A proposito del Giulio Cesare diretto da De Lullo nel 1971, trova che siano stati inflitti troppi tagli al testo ma che tuttavia non sia del tutto da disprezzare il fatto che i personaggi siano stati inseriti all'interno di una dimensione molto domestica; a proposito dell'Arden allestito da Trionfo nel 1971, osserva che il regista, invece di limitarsi a stravolgere il tono dell'opera senza toccare né la struttura né il testo, avrebbe dovuto compiere interventi più radicali e non assumere una posizione così di compromesso; quanto all'esotico Antony and Cleopatra messo in scena da Giles Havergal puntando su una lettura omosessuale della tragedia (Cleopatra è interpretata da un uomo), ne individua il lato positivo nel fatto di mettere in risalto l'importanza di una figura, da sempre trascurata, come quella di Ottaviano; della prima prova registica di Lavia, l'Otello del 1975, critica invece il fatto di aver trasformato la vicenda in una sorta di «tragedia dello zio Tom» ma salva però la «splendida prova» di Herlitzka nei panni di Jago: persino nel Measure for measure diretto da Dinu Cernescu e nel Coriolano diretto da Enriquez, ovvero in due spettacoli i cui registi sembrano aver perso di vista il significato dei testi d'origine ed essersi presi la libertà di sovrapporsi a Shakespeare, Lombardo trova degli aspetti positivi; come il rigore scenico di Cernescu e l'interpretazione di Paolo Graziosi nel Coriolano.

Altri spettacoli li loda invece senza alcuna riserva ed è allora il caso del Macbeth (1971) e della Bisbetica domata (1974) diretti da Enriquez, del Re Lear strehleriano (1972), della Partita a scacchi di Middleton diretta da Ronconi nel 1974, del Peccato che sia una squaldrina (1974) e del Troilo e Cressida (1975) diretti da Roberto Guicciardini, dell'Amleto antiretorico e antimattatoriale (1974) della coppia Scaparro-Micol e anche del complesso Misura per misura (1976) di Squarzina. Lodati senza alcuna riserva sono soprattutto quei registi che riescono a mettere in luce il fatto che, in ogni opera di Shakespeare come anche in quelle dei maggiori autori inglesi suoi contemporanei, l'unico valore che viene salvato in un mondo che va alla deriva, dove i sentimenti sembrano non avere la possibilità di esistere, è quello dell'arte, della teatralità («ad esistere è solo la rappresentazione», si legge al termine della recensione a Peccato che sia una squaldrina): oltre al merito di dare molta importanza al tema del "teatro nel teatro" così presente nelle opere shakespeariane, questi registi sono quasi sempre gli stessi che, suscitando l'infinita stima di Lombardo, sono in grado di cogliere

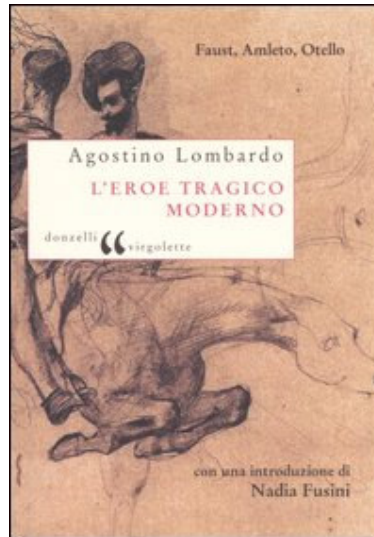
tutta la ricchezza delle tragedie e delle commedie di Shakespeare, la loro pluralità di significati e di punti di vista dai quali possono essere osservate.

«Quale è il migliore dei drammi di Shakespeare? - scriveva sintomaticamente Keats - Voglio dire, in quale stato d'animo e con quale accompagnamento il mare vi piace di più?». Le parole di Keats in mente, nelle pagine dedicate al Re Lear di Strehler, Lombardo nota: «la riduzione dell'opera ai suoi personaggi, per grandi o addirittura immensi che siano; non l'accentuazione di temi particolari, da quello della "ingratitude filiale" [...] a quello della pazzia; non la costrizione, e quindi lo snaturamento, dell'opera in uno schema preconstituito che la veda soltanto da un punto di vista politico o religioso o psicanalitico: ma un'esplorazione, una ricerca, un viaggio [...] nel gran mistero marino di un dramma che quei temi, quei punti di vista, tutti li comprende e tutti li supera in una rappresentazione "totale" che dunque esige una "totalità" di visione» (p. 85).

A partire dal 1977, Lombardo mise fine alla sua carriera di recensore di spettacoli teatrali: Strehler gli chiese di fornirgli una versione della Tempesta in italiano. Nella sua traduzione, La Tempesta di Strehler andò in scena con enorme successo nel 1978. Lombardo ormai era parte integrante dello spettacolo, era dentro e non più fuori, protagonista e non più spettatore, e poteva svolgere il proprio ruolo di critico a priori e non più a posteriori: tradurre i testi, infatti, come scrive Giorgio Melchiori nella Presentazione del volume, era la forma più attiva, quindi creativa, perciò perfetta e a lui più congeniale di interpretazione critica.

Giulia Tellini

© drammaturgia.it - redazione@drammaturgia.it



Un nuovo scenario intellettuale presiede, nell'Inghilterra del Cinquecento, alla nascita del mondo moderno. Al centro di esso è ancora, come nella Grecia classica, la figura dell'eroe tragico; ma non si tratta di una ripetizione. Nel nuovo universo che si affaccia alla modernità, il percorso tragico non è determinato, come nella tragedia antica, da un fato esterno, ma dall'incapacità dell'uomo, ormai solo e senza dei, di decifrare la realtà che lo circonda. L'eroe shakespeariano cade perché non riesce a leggere il mondo e perciò a conoscerlo. Questo libro, pubblicato la prima volta nel 1996, e ora riproposto con una nuova introduzione di Nadia Fusini, rappresenta il compendio più puro del lavoro critico di Lombardo sulla letteratura inglese.

MEMORIE

Il "maestro" Agostino Lombardo
di Alessandro Portelli

Agostino Lombardo, uno dei più grandi studiosi italiani di letteratura inglese, magistrale traduttore e critico shakespeariano, fondatore degli studi americani nell'università italiana, è morto il 23 gennaio scorso a Roma. Dell'anglista e del filologo shakespeariano dovranno parlare altri. Io voglio raccontare il mio Agostino Lombardo, con cui ho condiviso le passioni americane. Perché dobbiamo soprattutto a lui se gli studi americani in Italia hanno una prevalente impronta democratica e di sinistra, e se abbiamo imparato a essere critici anche feroci dell'America senza diventare mai banalmente antiamericani.

Correva l'anno 1970. Io uscivo di soppiatto dall'ufficio dove allora lavoravo per andare all'università e sentire le lezioni di Agostino Lombardo - i racconti di Hawthorne, Moby Dick, il romanzo inglese del dopoguerra, la lettura del Macbeth... Un giorno, come allora accadeva, entrarono in classe dei compagni, annunciarono un'altra tragedia in Vietnam e chiesero molto civilmente di interrompere le lezioni. Molto civilmente, Agostino Lombardo rispose che il suo modo di rispondere a quegli orrori era di fare con serietà e impegno il proprio lavoro. Fummo in due ad alzarci e uscire lo stesso dall'aula. Ma capii subito che aveva ragione anche lui, e me l'ha confermato nei trenta e più anni in cui è stato maestro, qualche volta antagonista, sempre punto di riferimento per me, e per generazioni intere dell'anglistica e dell'americanistica più vivaci.

Non ho conosciuto mai nessuno che come Agostino Lombardo avesse il senso delle istituzioni e dell'università come servizio, un servizio per la società nel suo complesso e per gli studenti nell'immediato. Per questo, insegnare - lavorare - era un atto politico, una testimonianza per una società più responsabile, più seria - una democrazia fondata sul lavoro. Per questo, chiedergli di interrompere la lezione era ai suoi occhi la stessa cosa che chiedergli di smettere di fare politica, di smettere di esistere (e per questo è stato uno dei pochi professori che ascoltarono il '68 e - senza demagogie, con qualche turbamento - lo accettarono). Così, anche se ha continuato fino alla fine a venire all'università, a insegnare e a tradurre, tuttavia la pensione, la fine della sua vita istituzionale di lavoro, è stata una privazione forse insopportabile.

Questo senso quasi di missione si vedeva nella passione didattica, nel modo in cui riusciva a trasmettere, a noi che l'ascoltavamo, il suo amore per Joyce o Melville - tanto più che era sorretto da un'idea alta, certo tradizionale ma solidissima, della cultura, della letteratura, del teatro come spazi

di libertà e di critica. Questo approccio lo riversava soprattutto nello studio della letteratura americana, che fu il primo a insegnare in Italia all'università. Sosteneva che tutta la cultura letteraria americana è cultura critica, di opposizione; e per questo insisteva sul fatto che più di quella inglese la letteratura americana andava letta nei suoi rapporti con la storia, con la società, con le culture popolari, le culture di minoranza. Io la vedevo un po' più complicata; ma è grazie a questa sua convinzione che dentro la "letteratura" è stato possibile farci rientrare - all'inizio degli anni '70, quando non andava di moda - Woody Guthrie e il blues.

L'avevo conosciuto nel 1970, dopo un viaggio in America alla ricerca del Black Power, da cui mi ero portato dietro un carico, magari un sovraccarico, di certezze contestative e "correttezze politiche." Agostino Lombardo di queste cose non si occupava, ma mi diede subito ascolto e spazio; e fu lui a organizzare tra il 1969 e il 1970, per la prima volta nella nostra università, un memorabile seminario biennale sulla letteratura afroamericana, in cui chiamò tutti, docenti e studenti, a confrontarsi con quell'esperienza, a leggere quei testi. Non si allontanò mai dai suoi interessi fondanti - i classici, Shakespeare, quello che abbiamo cominciato a chiamare il "canone" - e da un suo approccio critico sospettoso verso le novità teoriche e metodologiche e le superficiali interdisciplinarietà. Ma apriva porte, creava spazi, ascoltava voracemente. Fu tra i primi a accogliere le letterature postcoloniali come terreno di ricerca e di insegnamento. Non se ne occupava direttamente, tuttavia sapeva riconoscere subito, anche in questi ambiti, la qualità letteraria, e distingueva i grandi anche prima che fossero riconosciuti ufficialmente. Non pretendeva, come tanti baroni della sua generazione, che i suoi allievi fossero suoi cloni; la nostra diversità era la sua ricchezza; la sua solidità era il nostro polo Nord, a cui facevamo riferimento anche per prenderne le distanze, e ci dava la misura della strada percorsa.

Un giorno gli feci vedere un articolo su Woody Guthrie che avevo scritto sul manifesto, e lui mi disse, scherzando solo un po', che non gli stava bene perché di Woody Guthrie si sarebbe dovuto parlare sull'Unità. Io gli dissi, ma come, se il primo a parlarne in Italia sono stato io, e io sono del manifesto (allora gruppo politico)? E lui: sì, ma in quale dipartimento lo hai fatto? Insomma: la pluralità di ricerche, di passioni, di approcci che nei suoi anni migliori ha vissuto nel dipartimento che lui ha fondato si deve al fatto che lui poi riassumeva tutto, un po' baronalmente e un po' paternamente, e non separava la sua passione universitaria dalla sua passione politica di comunista liberale.

Penso a quel giorno che aveva accettato di far tenere un incontro con un certo poeta canadese che lui non conosceva e si ritrovò l'aula 1 di lettere piena come un uovo, perché lo sconosciuto poeta canadese si chiamava Leonard Cohen e si era portato dietro la chitarra e gli studenti che lo

conoscevano meglio di lui erano eccitatissimi, e lui contentissimo come se l'avesse saputo fin dall'inizio (però quando invitò Allen Ginsberg sapeva bene quello che faceva).

Per tutto questo, Agostino Lombardo è stato ancora più decisivo come insegnante che come critico. Un tempo, queste figure le chiamavano "maestro". Era un intellettuale pubblico, animato da una grande voglia di comunicare, che aveva impresso alla sua vita due indirizzi fondamentali: il teatro e la traduzione. Era capace di far parlare i testi, renderli vivi, renderli accessibili (quando finalmente si decise a fare i conti con lo strutturalismo e i suoi dintorni, scrisse un memorabile saggio intitolato *Il testo e la sua performance*). Il grande progetto a cui ha lavorato fino all'ultimo, naturalmente, era la traduzione integrale di Shakespeare.

Un giorno, non molto tempo fa, andai nel suo studio e gli dissi: guarda che tutto quello che ci hai insegnato era sbagliato. E lui, senza scomporsi - si scomponeva di rado: spiegami. Tu ci hai insegnato - gli dissi - che i grandi classici americani, Hawthorne, Melville, erano pieni di momenti di grande teatro (il palco della gogna nella *Lettera scarlatta*, il cassero della nave in *Moby Dick*) perché, in assenza del teatro nell'America puritana, la teatralità veniva assunta dal romanzo. Invece, ho scoperto che questi libri sono pieni di teatro perché i loro autori stavano a teatro dalla mattina alla sera: non c'era un grande teatro letterario, non c'era uno Shakespeare d'America (e neanche uno Sheridan, se è per questo), ma c'era una scena teatrale vivacissima (magari con *Amleto* mischiato a macchiette e avanspettacolo) e loro ne facevano parte e inevitabilmente la riversavano nella loro prosa. Gli raccontai che la prima strage operaia d'America, a New York nel 1852, era avvenuta a seguito di uno scontro su due diverse messe in scena di *Macbeth*. Un "barone" vero si sarebbe offeso; io sapevo che a lui si poteva parlare anche così. E fu contento lo stesso, perché comunque, per altra via, si confermava la sostanza della sua ipotesi: la centralità del teatro, e la centralità di Shakespeare. In un modo o nell'altro, *Macbeth* era davvero questione di vita e di morte.

[da il manifesto, 25.1.05]

Shakespeare primo amore

Nadia Fusini , "la Repubblica", 25 gennaio 2005

Mi ero iscritta a Lettere e Filosofia alla Sapienza, e studiavo Lettere Classiche, amavo il greco e avrei voluto educarmi a quella lingua antica e a quella letteratura, quando un amico mi disse, sai, è arrivato da Milano un professore che insegna Shakespeare, vieni a sentire, sono lezioni bellissime. Andai, ed era vero. In più, scoprii che Shakespeare non era inferiore a Sofocle.

Conobbi così nel 1966 Agostino Lombardo, studioso, educatore e uomo di una rettitudine e generosità incomparabili, che ieri è morto all'età di 77 anni. Agostino tornava a Roma, dove si era laureato con Mario Praz. Da Roma era poi passato a Bari, e a Milano, dovunque lasciando una scia di allievi.

Perché lui insegnava davvero, credo fosse la cosa che più amava. E i suoi seminari del giovedì nelle vecchie stanze dell'Istituto, dove coabitavano in amicizia Lombardo e Melchiori, sono tra le esperienze più belle che ricordo. Io, Franco Moretti, Piero Boitani, Alessandro Portelli, solo per dirne alcuni, allora miei compagni, oggi miei colleghi, eravamo studenti piuttosto difficili e esigenti, perché nel frattempo c'era stato il '68, e anche questo fu straordinario di Agostino: in quegli anni turbolenti lui c'era sempre, lui insegnava, perché insegnare era suo dovere e compito e missione.

Ci iniziò oltre che a Shakespeare e a Eliot e Joyce alla letteratura americana. Che Agostino fosse americanista, oltre che anglista, provava e prova la sua serietà, e il suo amore per una letteratura e una lingua che era emigrata nello spazio e lui l'aveva inseguita, e per primo le dette una casa nell'università italiana. Nacque con lui l'insegnamento della Letteratura Americana, così come, anni più tardi, sempre alla Sapienza, quello di Critica Shakespeariana.

Per anni Lombardo ha diretto il Dipartimento di Anglistica e il Dottorato di Ricerca in Letterature di Lingua Inglese, è stato presidente del Centro Teatro Ateneo, socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e dell'Accademia Europaea. E' stato un accademico potente - le cattedre di anglistica di tutto il paese sono ricoperte da studiosi che per lo più hanno studiato con lui, o pubblicato nelle sue collane, o goduto della sua stima e amicizia e appoggio; ma l'esercizio del potere si sposava in Lombardo con l'idea di servizio. Lui teneva alla scuola, profondeva energie affinché l'anglistica italiana procedesse secondo un'idea di eccellenza.

Così non solo Lombardo ci ha regalato negli anni i suoi libri, tanti, tutti sapienti e sempre aperti alla seduzione anche del lettore comune, che abbia semplicemente passione per la letteratura; ma ha fondato riviste e collane, in cui ha ospitato colleghi più giovani, insieme ai nomi più accreditati dal

lungo lavoro già svolto. Penso a una delle ultime imprese, la rivista edita da Bulzoni; nel nome, l'intenzione – “Memoria di Shakespeare”.

Memoria è parola importante per Agostino Lombardo. È una parola importante per la letteratura, sempre, se è vero che a Mnemosine fanno riferimento tutte le arti, in quanto sue figlie. In molti modi - traducendo, scrivendo - Lombardo ci ha ricordato quanto la memoria di Shakespeare sia centrale nella cultura europea e d'Occidente e in molti modi in tutti questi anni ha contribuito a irrobustirla.

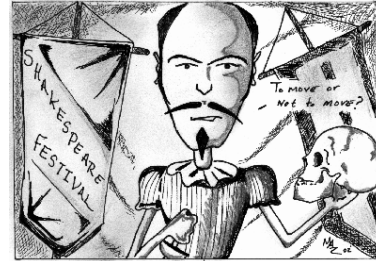
Ma soprattutto ha continuato a leggere Shakespeare insieme agli studenti in un infinito intrattenimento con la sua parola, dimostrando loro in atto la vera, autentica filologia. Fino all'altro ieri, fino all'ultimo seminario che tenevamo insieme sempre il giovedì, Agostino ha testimoniato la propria capacità di esposizione e di ascolto del testo shakespeariano. Era questa appassionata relazione che affascinava gli studenti e istruiva noi studiosi più giovani e suoi allievi in ordine alla posizione critica da prendere. Lombardo non ha mai fatto dichiarazioni di appartenenza a un credo metodologico piuttosto che a un altro; né ha mai preteso un giuramento di obbedienza, l'affiliazione a un credo. La sua libertà era grande e autentico il rispetto per la professione del critico.

Chiedeva però un atto più semplice e ben più difficile.

Chiedeva di condividere un'attenzione, di sviluppare un talento fatto di umile e tenace fiducia che la parola poetica esiste, è gravida di significato, e ha valore universale, eterno. E di riconoscere alla letteratura il suo ruolo di cardine delle nostre stesse inquietudini.

ROMA: SHAKESPEARE E L'ITALIA. DEDICATO ALLA MEMORIA DI AGOSTINO LOMBARDO

L'università «La Sapienza» di Roma onora la memoria dell'anglista **Agostino Lombardo** (1927-2005) con un convegno dedicato a «*Shakespeare e l'Italia*», che si svolge da oggi a giovedì. Assumendo il grande bardo quale autore fondamentale per la definizione della moderna identità europea, l'incontro (al quale partecipano anche specialisti inglesi e americani), intende esplorare soprattutto due temi: la presenza del Rinascimento italiano nell'opera di Shakespeare e l'enorme impatto della sua drammaturgia sulla cultura italiana moderna e contemporanea.



Ecco la locandina

21 - 24 maggio
Città universitaria - piazzale Aldo Moro 5
Accademia dei Lincei - lungotevere della Lungara
Villa Mirafiori - via Carlo Fea 2

La Sapienza promuove un convegno internazionale, con incontri e spettacoli teatrali, dedicato a **Shakespeare** e ai suoi legami con la cultura italiana. In particolare due saranno gli aspetti esplorati: il ruolo del Rinascimento italiano nell'opera del grande autore inglese e l'enorme impatto che la drammaturgia shakespeariana ha avuto sulla cultura moderna e contemporanea in Italia. Il convegno, organizzato dalla professoressa **Rosy Colombo**, è dedicato alla memoria di **Agostino Lombardo**, docente della Sapienza recentemente scomparso, noto critico e traduttore dei testi di Shakespeare, collaboratore di importanti produzioni teatrali. La giornata di apertura si terrà all'Accademia Nazionale dei Lincei. Gli incontri successivi si svolgeranno in diverse sedi e vedranno gli interventi di alte personalità della cultura internazionale. Il giorno 22 maggio alle 21, presso il **Teatro Ateneo** sarà rappresentato lo spettacolo "**Sogno di una notte di mezza estate**" realizzata dal laboratorio scenico del Centro teatro ateneo diretto da **Ferruccio Marotti**, per la regia di **Bruce Myers**, collaboratore di **Peter Brooks**, e nella nuova traduzione di **Agostino Lombardo** e **Nadia Fusini**. Sempre sullo stesso palco è previsto per il 23 maggio alle 21 "**Il mio Shakespeare e Sonetto. Un travestimento shakespeariano**" risultato della collaborazione tra **Edoardo Sanguineti** e il musicista **Andrea Liberovici**. Concluderà la serie di incontri **Peter Stein**, importante regista contemporaneo, con una riflessione sulla sua passata collaborazione con **Lombardo** per il "**Tito Andronico**". Per il programma completo www.dilectio.it

L'anglista **Agostino Lombardo** si è spento nella notte tra domenica 23 e lunedì 24 gennaio 2005 al Policlinico di Roma. Nato a Messina nel 1927, allievo di **Mario Praz**, fu docente di Lingua e Letteratura inglese a Bari, Milano e Roma. Accademico dei Lincei, amico di **Eduardo De Filippo**, a cui dedicò il saggio *Eduardo, da Napoli al mondo*, la sua grande passione è stata il teatro shakespeariano: a lui si devono versioni di opere messe in scena da G. Barberio Corsetti, F. Branciaroli, S. Braunschweig, A. Calenda, S. Cardone, P. Carriglio, G. Cobelli, E. D'Amato, F. D'Avino, L. de Berardinis, F. Ricordi, S. Sequi, L. Squarzina, P. Stein e G. Strehler, sul quale ha pubblicato *Strehler e Shakespeare*. Su Shakespeare ha scritto, tra l'altro: *Lettura del Macbeth* (premio Bellonci per la critica); *Il Fuoco e l'Aria* (su *Antonio e Cleopatra*); *L'eroe tragico moderno*; *La grande conchiglia* (su *La Tempesta*). Per le sue traduzioni ha ricevuto il premio Grinzane-Cavour e il premio Achille Marazza.

Da *Carmilla*: Il "maestro" **Agostino Lombardo** di **Alessandro Portelli** [[Link](#)]

